

» forti e sani per le vostre orazioni, da' quali abbiamo ricevuto la somma del consaputo danaro a titolo di offerta » colla lettera da voi scrittaci, per cui vi siete degnato di » confortarci colle celesti parole. Ringraziammo noi allora » e ringraziamo tuttavia Iddio Padre onnipotente per Gesù » Cristo figliuolo di lui, essendo stati per l'allocuzione vostra in sì fatta guisa confortati e rin vigoriti. Chiediamo » ora dal candore del vostro animo, che vi degniate di fare » commemorazione di noi nelle vostre orazioni, affinché il » Signore perfezioni la nostra e la vostra confessione (1) ». E non è già credibile che minore fosse nel principio del quarto secolo, allorchè sotto Diocleziano e Massimiano in crudeliva la più fiera persecuzione che siasi mai suscitata contro il Cristianesimo, la pietà de' fedeli verso quei confessori del Signore, i quali, secondo ciò che scrive Eusebio nell'ottavo libro della Storia Ecclesiastica (2), o erano privati dell'occhio destro, e di poi con un ferro rovente in quella delicatissima parte scottati, o erano bruciati con un simile istrumento nel ginocchio sinistro, e di poi condannati a' metalli, non tanto per cavare il rame quanto per essere maggiormente da' manigoldi vessati. Ma de' fortissimi confessori di Cristo, che avendo intrepidamente con pubblica testimonianza confermata la verità della nostra santa religione, furono condannati a' metalli, abbiamo noi più copiosamente ragionato nel terzo volume delle nostre Antichità Cristiane, dove anche abbiamo riferito le autorità de' più illustri scrittori, che questi tali avvenimenti alla memoria de' posteri tramandarono (3).

X. Ella è pure manifesta cosa che le chiese ricche aiutavano e soccorrevano con danaro le povere; poichè non solamente S. Dionisio Corintio nella epistola di sopra citata, ma eziandio S. Dionisio Vescovo Alessandrino e altri ne rendono chiarissima testimonianza. Imperciocchè così scrive l'Alessandrino a S. Stefano Papa (4): « Le provincie della » Siria e l'Arabia, alle quali di tanto in tanto somministrare

(1) *Epist.* CCXXXVI.(2) *Cap.* XII.(3) *Pag.* 240.(4) *Appresso EUSEB., Lib.* VII, c. v.

» il necessario sostentamento, e alle quali avete ora mandato delle lettere, rendono per la concordia e la unione » delle chiese grazie al Signore ». Lo stesso attesta essere avvenuto nell'età sua Eusebio Vescovo di Cesarea, il quale riferendo la Epistola di S. Dionisio Corintio nel quarto libro della sua Istoria al capo ventesimo terzo, osserva che sotto la fiera persecuzione di Diocleziano, la Chiesa Romana ajutò con non poche somme di danari le chiese lontane, cioè quelle principalmente della Palestina e dell'Egitto, come ben nota il Valesio. Seguitarono a farsi in questa metropoli del mondo ne' susseguenti tempi ancora a tal fine le collette o raccolte di monete, che contribuiva la pietà de' fedeli, e di un sì fatto costume ragiona in alcuni suoi sermoni San Leone il Grande (1). Imitarono l'esempio dei Romani le altre chiese, come ognuno può comprendere sì da molti altri documenti che per brevità si tralasciano, come anche dalla settantesima seconda lettera di San Cipriano. Ma non può negarsi che un sì lodevol costume cominciò fino da' tempi de' Santi Apostoli, raccontando San Luca negli Atti (2), che essendo venuti da Gerusalemme in Antiochia alcuni Cristiani, i quali pieni dello Spirito Santo predicavano le cose avvenire, significarono a' fedeli di quella città, che sarebbe stata fra breve tempo una gran fame per tutto il mondo; e poichè la Chiesa Antiochena era più facoltosa che la Gerosolimitana, i più cittadini contribuirono quel tanto che fu loro possibile, e raccolsero una non piccola somma di danaro che consegnarono a' Santi Paolo e Barnaba, affinché la portassero a Gerusalemme e la dessero a' pastori delle chiese Giudaiche, i quali doveano distribuirla a' poveri. Ordinò eziandio S. Paolo a' fedeli della Galazia e di Corinto, che facessero le collette, acciocchè a suo tempo fossero sovvenuti i fratelli loro che abitavano in Gerusalemme (3).

XI. Da queste autorità della Scrittura e de' Santi Padri ognuno può agevolmente intendere quanto fossero miseri-

(1) Vedi il *Serm.* v, p. 14 e segg., ediz. Cacciar., Roma 1753.(2) *Cap.* XI, v. 27.(3) *I. ad Cor.* c. XVI, v. 1 e segg.

cordiosi e caritatevoli i nostri maggiori verso i poveri fedeli, mentre per essi erano solite farsi le collette delle quali abbiamo finora parlato; alle quali autorità sebbene possano aggiugnersi moltissime altre, con tutto ciò saremo noi contenti di alcune poche, che essendo estratte da' monumenti più sinceri della venerabile antichità, vieppiù confermeranno il nostro assunto. Scrivendo adunque S. Clemente Romano a' Corintj, e lodando la vita che avanti lo scisma aveano con edificazione di tutte le altre chiese menata, in questa guisa ragiona (1): « Eravate tutti umili, nè vi lasciavate mai » trasportare dallo spirito della superbia; più soggetti, che » desiderosi di soggettarvi gli altri, e disposti a dare piuttosto che a ricevere. Così voi godevate un' altissima pace, » e avevate un insaziabile desiderio di far bene al prossimo. Eravate di giorno e di notte solleciti pe' vostri fratelli ec. ». Lo stesso attesta di tutti i Cristiani San Giustino Martire nella sua prima Apologia (2), il cui passo, per essere stato da noi altrove descritto, non è necessario che sia di nuovo riferito in questo luogo. Tertulliano ancora oltre l' avere ciò asserito, come poc' anzi vedemmo, nel suo Apologetico, lo conferma ancora nel celebre libro contra Scapula, dove così parla (3): « Non neghiamo di » avere presso noi l'altrui roba in deposito, se pure l'abbiamo; non adulteriamo il matrimonio di veruno, trattiamo » piamente i pupilli, soccorriamo i bisognosi, e a niuno » rendiamo male per male ». Lo stesso attesta Clemente Alessandrino nel terzo libro del Pedagogo al capo sesto. S. Cipriano ancora, che visse verso la metà del terzo secolo della Chiesa, così scrisse nella sua quattordicesima lettera. « Abbiati, per quanto si può e come si può, cura dei » poveri, ma di quei poveri (principalmente) i quali essendo » fermi nella fede, non abbandonarono la greggia di Gesù » Cristo, e si dia loro quel tanto, che può esser bastevole » pel loro sostentamento acciocchè non sieno per la necessità indotti a fare ciò che non fecero per la persecuzione ». Non altrimenti scrisse de' poveri il clero di Roma in quella

(1) Cap. II, p. 10.

(2) Num. LXVI.

(3) Cap. IV.

Epistola, ch'è la ottava tra le Cipriatiche, poichè non solamente volle che fossero provveduti i bisognosi che erano stati forti nel confessare la santa fede, ma ancora i caduti, i quali peraltro cercavano la penitenza e il perdono. S. Cornelio Papa nella celebre lettera scritta a Fabio Vescovo Antiocheno, e riferita da Eusebio Vescovo di Cesarea nel sesto libro della Storia Ecclesiastica (1), racconta che a' preti principalmente si apparteneva l'ajutare e sovvenire i poveri, con distribuir loro le limosine che erano state raccolte pei bisognosi. Poichè parlando egli di Novaziano, così scrive: « Costui nel tempo della persecuzione, per paura e per » amor di conservare la vita, negò di essere prete. Imperciocchè avvisato e pregato da' nostri fratelli che volesse » uscire dalla stanza dove si era rinchiuso, e soccorrere, » secondo il dovere de' preti, per quanto si poteva, i fedeli » che ritrovavansi in qualche pericolo, non solamente non » obbedì loro, ma sdegnato ancora se ne fuggì, dicendo che » non voleva essere prete in avvenire ». Lo stesso troviamo appresso Eusebio Cesariense nel primo libro, al capo quarto della *Evangelica Preparazione*, mentre attesta che i fedeli comunicavano co' poveri tutte le loro sostanze. Abbiamo pure addotti di sopra i passi di Luciano, il quale, sebbene Gentile, conferma nulladimeno questa incontrastabile verità.

Ma per meglio intendere quanto fosse grande e meravigliosa la carità de' primi Cristiani, fa d'uopo osservare che non fu ristretta la liberalità e la beneficenza loro nel fare ciò solamente che ridondar potesse a vantaggio degli altri Cristiani, ch'eglino, come osservammo di sopra, riconoscevano come fratelli; ma che si diffuse ancora a pro degli stessi Gentili, i quali crudelmente ci perseguitavano, e colle calunnie e co'supplizj cercavano di estirpare e distruggere la nostra santa Religione. Imperciocchè erano eglino persuasi di ciò che avea insegnato Cristo, essere comune e naturale a tutti gli uomini l'amare gli amici; ma che la carità propria de' seguaci del Vangelo ha da essere una carità tale, che superi la natura e abbracci que' medesimi che ci odiano a morte.

(1) Cap. XIII.

Egli è celebre a questo proposito, oltre l'autorità di San Giustino Martire e di altri Padri, che abbiamo indicate nel terzo tomo delle Antichità Cristiane (1), il luogo di Atenagora nella Legazione scritta in favor de' Cristiani agl' Imperatori (2), dove così ragiona: « Quali sono que' dogmi, » de' quali ci lasciamo? *Io dico a voi, amate i vostri nemici.* » Mi sia lecito qui, mentre io tratto questa causa appresso » de' re che professano filosofia, gridare liberamente e ad » alta voce sicchè io sia ben inteso. Imperciocchè quali » mai di coloro, i quali disciolgono i sillogismi, e i detti » ambigui distinguono, e spiegano le origini delle voci.... » quali mai di costoro, dissi, vivono così puri e innocenti, » che non solamente non abbiano in odio i loro nemici, » ma che li amino, e non solamente non maledicano quelli » che primi li maledirono (la qual cosa pure parrebbe una » somma moderazione), ma anzi li benedicano, e preghino » per quegl'istessi che tendono insidie alla loro vita? » Essendo perciò da questo spirito di carità animati i fedeli de' primi tempi, non può dirsi abbastanza quanto soffrissero, e quanto lunghi e penosi viaggi intraprendessero, e con quanta fatica passassero in paesi barbari e lontani da' confini dell'Imperio Romano, e finalmente quanti tormenti e dispietate carnificine volentieri sopportassero per indurre gli infedeli ad abbracciare la fede, e per mostrar loro la strada dell'eterna salvezza. Della qual cosa abbiamo chiarissime testimonianze non solo negli Atti Apostolici, dove describe S. Luca i viaggi e i patimenti de' Santi Apostoli, ma appresso gli altri antichi Scrittori ancora, che le gesta de' nostri maggiori alla memoria de' posteri tramandarono. Onde Eusebio Cesariense parlando nel terzo libro dell'istoria Ecclesiastica, al capo trentasettesimo, di quei che succedettero agli Apostoli, dice molti essere stati coloro, che come veri discepoli di così eccellenti maestri alzarono magnifiche fabbriche sopra le fondamenta che aveano gettate gli Apostoli, e promossero vieppiù la predicazione del Vangelo, spargendo per tutto il mondo i semi salutari della vera fede;

(1) Pag. 414.

(2) Num. XII.

poichè accesi dal Verbo Divino di amore per la sana filosofia, seguitarono l'esempio del Redentore distribuendo le facoltà loro a' poveri, e abbandonata la patria e intrapreso un lungo pellegrinaggio, adempierono le parti di Evangelisti o nunzi della parola di Dio verso coloro, i quali non aveano ancora sentito parlare della vera religione; e avendo predicata la fede nelle più remote e barbare regioni, e ordinato de' vescovi, assistiti dalla divina grazia in altri paesi si trasferirono con loro grave incomodo per essere a tutti i mortali di giovamento.

Frattanto mentre i nostri con incredibile studio procuravano la salute de' lontani, non erano punto negligenti nel procurare ancora quella de' loro concittadini. Que' santi e dotti pastori, che nella patria loro si trattenevano, non trascuravano niuna delle occasioni che loro si presentavano per illuminare i Gentili, che abitavano nelle loro diocesi, e far loro conoscere la verità del Vangelo. Quindi è che scrivendo S. Cipriano a Demetriano, così ragiona (1): « Diamo » a voi altri Gentili il salutare consiglio, e vi offriamo il » dono dell'animo nostro. E poichè non è lecito al Cristiano » di odiare il nemico, onde piacciamo a Dio, perciocchè » non rendiamo male per male, vi esortiamo (finchè avete » tempo, mentre rimane tuttavia qualche porzione del se- » colo) di soddisfare a Dio, e di sollevarvi dalla notte pro- » fonda e tenebrosa della superstizione alla candida luce » della vera Religione. Non invidiamo le comodità vostre, » nè occultiamo i benefizj fattici dal Signore. Rendiamo benevolenza a' vostri odj, e pe' tormenti e pe' supplizj che » sopportiamo per cagion vostra vi mostriamo la via della » salute. Credete e vivete, e voi medesimi che fino a certo » tempo ci perseguitaste, godete pure, convertendovi, con » noi la celeste gloria in eterno ». Prima di S. Cipriano avea già parlato della carità de' Cristiani verso i Gentili, e della diligenza loro nel procurare di convertirli alla vera credenza, il martire S. Giustino nella sua prima Apologia (2): « Questo solamente (dice egli) possono fare i de-

(1) Pag. 195.

(2) Num. LVII.

» monj, che coloro i quali vivono non secondo la ragione,
 » e sono educati con perverse e perniciose massime, ucci-
 » dano i Cristiani e gli abbiano in odio; sebbene noi non
 » solamente non rendiamo loro il contraccambio, ma mossi
 » ancora da compassione desideriamo, come è manifesto,
 » di persuader loro a cangiare costumi e a convertirsi alla
 » vera fede ». E altrove (1): « Colle persuasive ci sforziamo
 » di piegare coloro che con ingiusti odj ci perseguitano,
 » acciocchè vivendo giusta la norma de' comandamenti di
 » Gesù Cristo, abbiano buona speranza di conseguire da
 » Dio, Signore di tutte le cose, lo stesso che conseguiremo
 » noi ». Origene ancora nel terzo libro contro Celso (2):
 » Vogliamo noi (dice) e procuriamo d'istillare negli animi
 » di tutti la divina dottrina, talchè insegniamo le verità del
 » Vangelo a' giovanetti in una maniera accomodata alla ca-
 » pacità loro, e dimostriamo a' servi il modo con cui pos-
 » sano essere liberi per la religione. Anzi che i predicatori
 » del Cristianesimo professano di essere debitori a' sapienti
 » e agl'ignoranti; poichè confessano doversi eziandio a co-
 » storo applicare la medicina, affinchè deposta, per quanto
 » si può, la ignoranza, capiscano meglio le cose ». Ma non
 è già necessario, che molto ci diffondiamo nel dimostrare
 la carità de' nostri maggiori verso i Gentili, e lo studio e
 la diligenza da loro usata nell'insegnare la sana dottrina, e
 nel mostrare la via della salute a' loro persecutori; mentre
 gli stessi impugnatori della nostra Religione, non avendo
 potuto rivocare in dubbio questa incontrastabile verità, eb-
 bero l'ardimento di deridere que' zelanti ministri e predi-
 catori della parola di Dio, come se fossero stati tanti im-
 postori, i quali si fossero studiati d'ingannare (anche con
 loro notabile pregiudizio e con pericolo di perdere la vita)
 i fanciulli, gli stolti e le vecchierelle. Celso Epicureo fu
 uno di coloro, che impugnando il Cristianesimo trassero in
 mala parte la carità e lo zelo che spingeva i nostri antichi
 a illuminare i loro prossimi; onde fu da Origene nel sopra-
 citato luogo e altrove ancora ripreso, e con sodezza e gra-

(1) Num. xiv.

(2) Num. liv.

» vità confutato. Nè solamente colle parole, ma coll'esempio
 ancora procuravano i Cristiani il ravvedimento e la salvezza
 de' nemici della nostra santa religione. Viveano eglino per
 lo più, come erano esortati da loro pastori (1), in buona
 concordia, affinchè i Gentili ammirassero in essi la severità
 della disciplina de' costumi, e abbracciassero le verità inse-
 gnateci dal nostro Signor Gesù Cristo. Laonde S. Giustino
 Martire nel quattordicesimo numero della sua prima Apo-
 logia: « Affinchè (dice), voi, o Imperatori, non siate ingan-
 » nati da' demonj che da noi sono esagitati, e non siate da
 » loro distolti dal leggere e intendere le nostre scritture,
 » vi avvertiamo a riguardarvene, poichè si studiano eglino,
 » e con tutti gli sforzi procurano di avervi per loro servi
 » e ministri, come atterrendo co' sogni e colle magiche loro
 » prestigie coloro i quali non hanno cura della loro sal-
 » vezza, gli hanno tirati a sè e gli hanno soggetti al ti-
 » rannico loro impero. Noi dopo di avere scosso il loro gio-
 » go, e di aver creduto al Divin Verbo, seguitando il solo
 » vero e ingenito Dio, laddovè prima eravamo dediti al vizio
 » della lussuria, ora osserviamo unicamente la castità. Ab-
 » biamo rinunziato alle arti magiche, abbiamo renduto co-
 » muni agli altri le facoltà nostre, che prima erano da noi
 » ayute in grandissimo pregio, e conviviamo con quelli,
 » che prima che conoscessimo Gesù Cristo, erano da noi
 » avuti in odio, e preghiamo pe' nostri nemici, e coll'esem-
 » pio e colle parole procuriamo di persuadere a' nostri per-
 » secutori esser la cristiana l'unica vera religione, e dover
 » eglino vivere secondo i precetti di Gesù nostro Reden-
 » tore, affinchè abbiano buona speranza di conseguire i
 » medesimi beni che sono a noi preparati da Dio padrone
 » di tutte le cose ». E nel sedicesimo numero: « Esortò
 » (dice) i suoi seguaci il Redentor nostro ad esser pronti
 » a servire tutti, e a non adirarsi, e parlò loro in que-
 » sta guisa: *Se alcuno ti percuote in una mascella, tu*
 » *voltagli l'altra acciocchè percuota ancor questa, se ei*
 » *vuole; e dà pure il tuo pallio a chi ti toglie la tu-*

(1) S. CIPR., Epist. XIII.

» nica . . . Non bisogna risentirsi e resistere, non volendo
 » Iddio che noi siamo imitatori de' malvagi, ma fa d'uopo
 » procurare colla pazienza e colla piacevolezza di rimu-
 » vere i prossimi dall'errore e dal desiderio delle cattive
 » cose. Lo che possiamo noi dimostrare cogli esempi di
 » molti de' vostri Gentili, i quali da tiranni e persecutori che
 » erano, vinti per la costanza e per la pazienza de' nostri nel
 » soffrire le ingiurie ed i tormenti, mutarono sentimenti e
 » religione e vita ».

XII. Nè solamente pe' Gentili, ma per gli eretici ancora molto faticavano i primitivi fedeli, affinchè potessero trarli alla vera credenza, e ricondurli all'ovile di Gesù Cristo. Per la qual cosa e scrivevano libri o lettere colle quali confutavano gli errori loro, come fecero Santo Ignazio Martire, San Giustino, Santo Ireneo, Tertulliano e altri molti, e colla predicazione, colle dispute e coll'esempio si studiavano di guadagnarli. Egli è difficile il descrivere quanto si sieno adoprate nel secondo secolo i Romani per ridurre Marcione a rigettare la eresia, che avea egli introdotta nel mondo. Che se egli miserabilmente tornò come cane al vomito, non perciò perdettero i fedeli il merito della loro attenzione. Non fu minore la diligenza de' Romani medesimi per indurre Cerdone a rinunziare alle perverse dottrine, che avea, istigato dal diavolo, inventate (1). Verso il principio del terzo secolo della Chiesa, allora quando Severo Imperatore incrudeliva contro i Cristiani lacerandoli con dispietati supplizj, Origene, quantunque ancor giovanetto, avendo veduto che tutti gli altri per timore della gran persecuzione eransi ritirati, e niuno si ritrovava in Alessandria, il quale attendesse a istruire i Gentili e gli eretici, e a trargli alla vera religione, nulla temendo i pericoli a' quali si esponeva, aprì una scuola, e diede a tutti la facoltà di frequentarla e di apprendere da lui le dottrine del santo Vangelo. Conseguì egli per tanto grandissimo credito, e indusse molti a rinunziare al gentilesimo e all'eresia, tra' quali debbono essere numerati Plutarco fratello di Eracla, il qual

(1) EUSEB., Lib. IV, c. xi.

Eracla fu poi Vescovo di Alessandria, ed Eracla stesso. Plutarco, dopo di avere menata una costumatissima vita, acquistò la palma del martirio. Frattanto Origene, essendo di anni diciotto, istruiva i catecumeni per ordine del suo Vescovo, e grandissimo profitto ne ritraeva. Nè solamente insegnava, ma confortava eziandio coll'esortazioni e coll'assistenza sua coloro, che erano tratti al patibolo per la fede di Gesù Cristo, la qual cosa molto dispiaceva a' nemici del cristianesimo, che sovente procurarono di lapidarlo e di togliergli a forza di tormenti la vita (1). Avanzandosi egli pertanto e crescendo, sempre più acquistava della stima, sì per l'austerità della disciplina che osservava, sì ancora pe' discepoli suoi, i quali gloriosamente aveano combattuto per difendere la verità della nostra santa Religione, e aveano trionfato de' loro nemici, e ricevuto pel martirio il guiderdone promesso dal Redentore a quelli che confessato l'avesero avanti i presidi e i regi. Laonde mosso dalla fama di lui Ambrogio, uomo nobile ed erudito, il quale professava l'errore di Valentino, dopo che lo ascoltò, convinto dalla forza della verità predicata da Origene, lasciò l'eresia, e aggregato alla cattolica Chiesa visse santamente, e molto patì nelle persecuzioni per la santa fede. Anzi racconta Eusebio di Cesarea che innumerabili eretici furono da lui ammaestrati (2). Narra inoltre lo stesso Eusebio in altro luogo della sua Istoria Ecclesiastica che avendo Berillo Vescovo di Bostra nell'Arabia introdotto nella sua Chiesa una nuova eresia, affermando che Gesù Cristo Signor nostro, prima che nascesse dalla Vergine, non sussisteva nella propria sua persona, e che non avea propria divinità, ma solo avea in sè residente la divinità dell'eterno Padre, fu da' Vescovi pregato Origene di trattare con esso lui, e di procurare di rimuoverlo da un così pernicioso sentimento. Avendo pertanto Origene obbedito, dopo che intese in che consisteva il veleno della nuova e perversa dottrina di Berillo, con tanto valore e forza la confutò egli, che indusse l'eresiarca a detestarla e ad abbracciare la ve-

(1) EUSEB., Lib. VI, c. III. (2) Ibid., c. XVIII.

rità della fede. Non altrimenti si portò egli con alcuni eretici dell' Arabia. Aveano costoro sparso pel paese loro il falso dogma che le anime umane insieme co' corpi morissero, e che dovessero poi insieme co' medesimi corpi nel dì del giudizio risuscitare. Adunaronsi pertanto molti Vescovi, e avendo trattato del modo che tenere doveano per estirpare la nuova eresia, in un pieno Concilio diedero la commissione a Origene di confutarla, e di procurar di ricondurre all' ovile di Gesù Cristo i traviati. Egli obbediente agli ordini de' Prelati della Chiesa della Palestina, nella dizione de' quali allora si ritrovava, con tal efficacia ragionò, e con sì poderosi argomenti confutò la pestifera dottrina de' nuovi eretici, che questi, conosciuta la falsità della opinione loro, si diedero tosto per vinti, e abbracciarono il cattolico. Così avesse egli seguitato a insegnar bene e a convertire gli eretici, e non si fosse fidato del suo talento. Ma quando egli più a' proprj ritrovati, che alla Scrittura Santa e alla tradizione della cattolica Chiesa acconsentì, precipitò in molti e gravi errori, che dipoi furono impugnati da' Padri, e condannati da' sacri Concilj.

Dimostra pure la pietà e l' amore verso i prossimi ancor traviati, e la diligenza usata da' nostri maggiori per ricondurli alla Chiesa Cattolica, la lettera di San Cornelio Papa scritta verso l' anno 331 a San Cipriano Vescovo di Cartagine, nella qual lettera così egli scrive (1): « Quanto » fu grande la nostra sollecitudine e l' ansietà e il dolore » che soffrimmo per quei confessori della fede di Gesù » Cristo, i quali dopo il glorioso loro combattimento, per » le frodi di Novaziano uomo pieno di raggiri e di malla- » lento furono circonvenuti, e quasi ingannati e alienati » dalla Chiesa, altrettanta fu la nostra allegrezza allorchè » egli, conosciuto l' errore e scoperta l' astuzia velenosa » del maligno ingannatore, liberamente alla Chiesa dalla » quale erano usciti tornarono, e perciò rendemmo grazie » a Dio Padre e al Signor Nostro Gesù Cristo. Però seb- » bene i nostri fratelli, a' quali potea prestarsi, per la in-

(1) La XLIX fra le lettere Cipriatiche.

» tegrità loro, ogni maggiore credenza, ed erano amanti » della pace, e bramavano la unità, affermassero ch' egli » si erano ammoliti, e aveano depresso il loro orgoglio, con » tutto ciò non potevamo indurci ad acconsentir loro, te- » mendo che non avessero facilmente dato fede alle vane » ciarle del volgo. Ma essendo dipoi venuti Urbano e Si- » donio Confessori a trovare i nostri preti, dissero loro » schiettamente che con essi Massimo prete ancora bra- » mava di ritornare alla unità della Chiesa. . . . Dissero » inoltre che erano stati circonvenuti, e che non sapevano » cosa mai si contenesse in quelle lettere, le quali erano » state scritte a nome loro, e che essendo piene di calun- » nie e di maldicenza, aveano cagionati de' disturbi quasi » in tutte le chiese; e che solamente erano colpevoli per » aver aderito allo scisma, ed essere stati autori della di- » visione o eresia per avere acconsentito che fossero im- » poste le mani a Novaziano. Pregarono finalmente che si » cancellassero dalla memoria de' fedeli questi loro manca- » menti. Essendomi stato tutto ciò riferito, volli io che si » adunasse il Presbiterio, e a questa adunanza intervenis- » sero cinque Vescovi, che oggi pure qui si ritrovano, af- » finchè si stabilisse concordemente qual cosa dovesse de- » terminarsi circa le loro persone. . . . Comparvero adun- » que Massimo, Urbano e Sidonio, e molti de' nostri fra- » telli che li aveano seguitati, e con caldissime istanze sup- » plicarono che ci dimenticassimo delle reità da loro com- » messe per lo passato, e di esse in avvenire non si fa- » cesse veruna menzione, come se non avessero operato » nè detto alcuna cosa di male. . . . Appena si sparse la » voce che questi erano venuti all' adunanza, si fece gran- » dissimo concorso di popolo per vedere restituiti alla » Chiesa coloro, che poc' anzi aveamo veduti e pianti er- » ranti e vagabondi, e tutti ad una voce ringraziammo il » Signore esprimendo colle lagrime l' allegrezza de' nostri » cuori, e abbracciammo i ravveduti come se in quel giorno » fossero stati liberati dalla prigione, nella quale si consi- » deravano rinchiusi per aver acconsentito allo scismatico » Novaziano. Furono egli pertanto ammessi alla comu-